

E. Cavallini, *La «Nekyia» omerica («Odissea» XI) nella traduzione di Cesare Pavese* (I libri di «Levia Gravia» 16), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, 104, ISBN 978-88-6274-598-7.

Gli studi dedicati alla prassi versoria di Cesare Pavese si concentrano, in genere, sulle traduzioni dall'inglese, concepite dallo scrittore per la pubblicazione¹. Le traduzioni degli autori antichi, di carattere privato e apparentemente scolastico, costituiscono invece un *corpus* in massima parte inedito, trascurato dalla critica pavesiana e solo occasionalmente preso in considerazione dagli studiosi di antichità classiche. Su queste traduzioni, e su quelle dal greco in modo particolare, grava tuttora il giudizio negativo espresso da Fausto Codino in una lettera a Calvino datata 5 febbraio 1953: eccezion fatta per le versioni della *Teogonia* esiodea e di tre *Inni omerici* (V-VII), Codino ne sconsigliava la pubblicazione, bollandole come testi a tratti incomprensibili e stilisticamente non omogenei². Solo nel 1981, e proprio sulla base di questa drastica selezione, Attilio Dughera pubblicò per i tipi di Einaudi *La Teogonia di Esiodo e tre inni omerici nella traduzione di Cesare Pavese*, destinati a rimanere per anni le uniche prove pavesiane di traduzione di testi classici date alle stampe. A Giovanni Barberi Squarotti si deve una recente edizione della traduzione giovanile dei *Carmina* di Orazio³. Sul fronte dei testi greci, nonostante la meticolosa rassegna delle carte manoscritte curata da Dughera⁴, nulla più era stato ritenuto degno di diffusione. A rompere il lungo silenzio interviene ora il lavoro di Eleonora Cavallini, che da diversi anni si occupa del rapporto di Pavese con i classici greci. Forse in risposta a Roberto Gigliucci, che dalle pagine di *Liberazione* (22 marzo 2008) ne caldeggiava la pubblicazione, la studiosa sceglie di rivolgere la propria attenzione alla traduzione di *Odissea XI* (ma i criteri di questa scelta non sono esplicitati).

¹ Il lavoro più sistematico sul Pavese anglista e americanista rimane a tutt'oggi il volume di M. Stella, *Cesare Pavese traduttore*, Roma 1977.

² La lettera è conservata presso l'Archivio Pavese del Centro Interuniversitario per gli Studi di Letteratura Italiana in Piemonte «Guido Gozzano - Cesare Pavese» dell'Università di Torino con la segnatura AGP. FE 21.6 (carte 2-3).

³ G. Barberi Squarotti, *Le Odi di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese*, Firenze 2013.

⁴ A. Dughera, Tra gli inediti di Pavese: le traduzioni dai classici greci, in Id., *Tra le carte di Pavese*, Roma 1992, 13-37 (= *Studi piemontesi* 9, 1980, 31-45).

L'Introduzione (pp. 5-38) delinea la storia di questa traduzione, calata nel più ampio contesto del rapporto di Pavese con la lingua e gli autori greci⁵. Due sono i momenti nei quali Pavese si dedicò alla traduzione dei classici greci: le prime prove versorie risalgono al periodo del confino a Brancaleone Calabro (5 agosto 1935 - 15 marzo 1936); in seguito, stimolato dalla lettura della *Fisiologia del mito* di Mario Untersteiner (1946), con il quale allacciò un rapporto di reciproca stima e amicizia, e dalla redazione dei *Dialoghi con Leucò* (1947), lo scrittore rinnovò la frequentazione con la letteratura greca, e in particolare con l'*epos* arcaico. Nella sua presentazione dei *Dialoghi con Leucò*, Calvino descrive un Pavese «che si traduce e annota il suo pezzo d'Omero ogni giorno»⁶. Le traduzioni di questo periodo, tutte relative a testi epici, riflettono non soltanto la volontà di Pavese di rendersi interlocutore credibile per Rosa Calzecchi Onesti, dal 1948 impegnata nella traduzione dell'*Iliade* per Einaudi (edita nel 1950), ma anche il suo interesse per testi che «contengono la sintesi della religiosità greca arcaica e delle sue radici preelleniche» (p. 38).

Nello specifico, Pavese si misurò con la traduzione di *Odissea XI* una prima volta durante il confino, interrompendosi al v. 203 (il quaderno che contiene il testo è conservato presso l'Archivio Pavese del Centro Interuniversitario per gli Studi di Letteratura Italiana in Piemonte «Guido Gozzano - Cesare Pavese» dell'Università di Torino con la segnatura AGP. AP VI.1). Un secondo tentativo, approdato invece a una versione integrale della *Nekyia*, è redatto su 17 carte numerate non datate ma ragionevolmente ascrivibili al periodo 1947-1950 (AGP. AP VI.5).

Dopo una sezione di *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 39-41) e una breve *Nota critica* (pp. 43-45) che esplicita i criteri dell'edizione, basata sulle 17 carte autografe, Cavallini propone il testo commentato della traduzione completa di *Odissea XI* (pp. 47-99). Si tratta, come è ovvio, della parte più interessante del volume.

Se si prescinde dalle poche prove versorie destinate a un lettore, nelle quali emerge chiaramente la volontà di produrre testi comprensibili (pp. 11-20)⁷, le traduzioni di Pavese si configurano come esperimenti pri-

⁵ Sulle fasi di questo rapporto cf. anche A. Comparini, *Il mestiere di leggere i Greci. La cultura greca di Pavese nei «Dialoghi con Leucò»*, in E. Cavallini (a cura di), *La «Musa nascosta». Mito e letteratura greca nell'opera di Cesare Pavese*, Bologna 2014, 53-65.

⁶ I. Calvino, Pavese tra gli dei, *Bollettino di Informazioni Culturali Einaudi* 10 (10 novembre 1947), 2-3.

⁷ Così, per esempio, nella traduzione di due frammenti di Ibico (fr. 286 Davies) e Saffo (fr. 168b Voigt) riportati in una lettera alla sorella Maria del 27 dicembre 1935 (C. Pavese, *Lettere 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Torino 1966, 489-491): in proposito cf. già E. Cavallini, «E in primavera le mele»: due frammenti di lirica greca nella traduzione

vati, privi di ogni velleità estetica, vòliti ad indagare in particolare la sintassi e il lessico dell'*epos* arcaico. In questa operazione, ispirata all'ideale di una «estrema fedeltà al testo», di una «interlinearità assoluta», a costo di sacrificare la perspicuità della versione italiana, Pavese sembra «dimenticare il pubblico, il lettore»⁸. Il caso di *Odissea XI* non fa eccezione. L'analisi di Cavallini rileva l'atteggiamento *sourcier*, orientato alla fonte e alla lingua di partenza, del Pavese traduttore della *Nekyia*, suffragando con la concretezza del testo le osservazioni già avanzate a suo tempo da Dughera⁹. Per quanto riguarda il lessico, spicca la tendenza a tradurre i composti nominali con una forma univertata – non di rado un neologismo – che ne rifletta la struttura (es. v. 39 νεοπενθέα «testésofferta»; v. 277 πολάρταο «portachiu-so»). Degno di nota anche il ricorso a traducanti alloglotti laddove questi consentano di mantenere invariato il numero delle parole o di cogliere con maggiore precisione il valore semantico del termine greco: Pavese ricorre al latino (es. «clam, né palam» per κρύβδην, μηδ' ἀναφανδά, v. 455), all'inglese (es. «overhead» per κατὰ κρήθεν, v. 588) e in un caso al francese («chez l'Ade» per εἰς Αἴδαο, v. 164). Quanto alla sintassi, l'*ordo verborum* rispecchia quello greco, a costo di violare le norme grammaticali dell'italiano (es. v. 19, ἀλλ' ἐπὶ νύξ ὅλοη τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι, reso con «ma sui notte funesta è distesa infelici mortali»). Costrutti del greco inusuali in italiano sono trasposti alla lettera nella lingua d'arrivo: oltre ai numerosi casi puntualmente registrati da Cavallini, segnalo la resa di αἰ δ' ἀγέροντο / ψυχαί (vv. 36-37) con «esse si adunarono / le anime», che ha il merito di conservare l'antico valore pronominale del cosiddetto articolo determinativo.

Che Pavese sia stato indotto alla traduzione della *Nekyia* dalla ricezione, nei primi mesi del 1948, del commento scolastico a *Odissea XI* pubblicato da Untersteiner¹⁰ è ipotesi suggestiva ma non verificabile con assoluta certezza. Tanto più che Pavese non si avvale del testo greco dell'edizione di Untersteiner (che riproduceva il testo critico di Thomas William Allen discostandosene per il solo v. 390): l'accoglimento di una variante zenodotea al v. 498, unitamente alla coincidenza «pressoché totale» nella punteggiatura e a «peculiari convergenze» nelle scelte interpretative, porta Cavallini a identificare il testo greco di Pavese con quello dell'edizione scolastica

di Cesare Pavese, in Ead. (a cura di), *La «Musa nascosta»* cit., 101-118. Un richiamo alla attenzione per il destinatario si trova anche in una lettera del 6 dicembre 1948 a Rosa Calzecchi Onesti (C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di I. Calvino, Torino 1966, 319-320).

⁸ Così Dughera, *Tra gli inediti di Pavese* cit., 29.

⁹ *Ibid.*, 29-37.

¹⁰ Omero, *Odissea. Libro XI*, col commento di M. Untersteiner, Firenze 1948. La copia inviata allo scrittore, con dedica autografa di Untersteiner datata marzo 1948, è conservata presso l'Archivio Pavese (FE263): il volume non è postillato ma presenta tracce di lettura.

curata da Antonio Giusti¹¹, consultato dalla studiosa presso la Biblioteca Nazionale di Torino di cui Pavese fu assiduo frequentatore (pp. 27-28). Il testo greco a fronte della presente edizione riporta pertanto, sanato dei refusi, quello di Giusti.

L'ampio apparato di note di cui è corredato il testo, oltre a dare conto delle peculiarità dello stile versorio pavese, confronta la traduzione del 1947 (1948?) - 1950 con la versione parziale del periodo del confino e con le annotazioni di Untersteiner e Giusti, con l'obiettivo di valutare i progressi di Pavese nella competenza linguistica e l'incidenza dei due commenti scolastici sulla sua traduzione.

Il testo pavese e le relative osservazioni di Cavallini offrono al lettore diversi spunti di riflessione. Qualche considerazione, per esempio, merita il v. 597: nel descrivere il supplizio di Sisifo, il testo odissiaco menziona una *κραταις* che rispinge indietro la pietra. L'interpretazione della forma ha posto non pochi problemi ad antichi e moderni¹²; la traduzione di Pavese, «(la) torceva indietro la massa», si inserisce a buon diritto tra le possibili letture del passo. Cavallini ne sostiene la validità argomentando che «il confronto con LSJ 990 'then did *mighty weight* turn it back' sembra dare ragione a Pavese» (p. 95, n. 168). Ora, posto che i traduttori suggeriti da un dizionario discendono da interpretazioni testuali dei suoi compilatori (giacché ogni atto versorio è in prima istanza operazione ermeneutica), non assumerei un vocabolario – per quanto prestigioso come il *LSJ* – a insindacabile garante della bontà dell'una o dell'altra scelta esegetica. Certo è, comunque, che nell'elaborare la sua traduzione Pavese deve avere fatto ricorso a una qualche opera lessicografica che condividesse questa interpretazione. Nel caso in questione, mi pare significativa la corrispondenza con l'esegesi di *κραταις*, «gran peso, massa», suggerita dal vocabolario omerico di Oreste Nazari¹³, del quale Pavese possedeva una ristampa del 1922¹⁴.

Quanto alla relazione con il commento di Untersteiner, senz'altro da condividere mi sembrano le osservazioni relative alla «scarsità di consonanze fra le scelte interpretative di Untersteiner e quelle di Pavese», del quale Cavallini evidenzia lo sforzo di «tradurre in autonomia [...] facendo il minore uso possibile di intermediari» (p. 89, n. 153). Anzi, la presunta di-

¹¹ Omero, *Odissea libro XI*, introduzione e commento di A. Giusti, Torino 1945.

¹² Per una sintesi della questione cf. il commento *ad loc.* in Omero, *Odissea*, III (libri IX-XII), a cura di A. Heubeck, traduzione di G.A. Privitera, Milano 2004¹⁰, 305-306.

¹³ O. Nazari, *Il dialetto omerico. Grammatica e vocabolario. Con 26 figure*, Torino 1904², 213 *s.v.*

¹⁴ In una lettera dal confino (5 agosto 1935: Pavese, *Lettere 1924-1944* cit., 417), Pavese chiede alla sorella Maria di inviargli il volume, tuttora conservato presso l'Archivio Pavese con la segnatura FE126.

pendenza dalle note del filologo trentino rischia in diversi punti di rivelarsi una convergenza del tutto casuale (cf. del resto p. 26). Per esempio, la resa di ἀποτίσαι (v. 118) con «pagherai», erroneamente attivo e divergente dal mediale «punirai» della traduzione del confino, secondo Cavallini «presuppone probabilmente la lettura della nota di Untersteiner», che evidenziava la designazione della vendetta cruenta mediante un verbo designante un risarcimento in beni materiali (pp. 58-59, n. 46). Tuttavia, se davvero Pavese avesse desunto il lessema «pagare» dal commento di Untersteiner, non gli sarebbe forse sfuggita la sottolineatura relativa alla diatesi della forma, secondo la quale il termine «significa 'pagare', e alla voce media 'farsi pagare'». È possibile che lo scrittore abbia invece ricavato il traduce da un vocabolario (Nazari, s.v. ἀποτίω, propone sia l'attivo «pagare» sia il medio «punire»). Ancora: non si può escludere in assoluto che la traduzione di δέστρον ἔσω (v. 579) con «il peritoneo dentro» riecheggi, pur mantenendo l'ordo verborum del greco, quella di Untersteiner «dentro il peritoneo» (p. 94, n. 164); d'altro canto, «peritoneo» è il significato indicato anche da Nazari s.v. δέστρον. Persino l'unico caso classificato da Cavallini come «decisivo» non è privo di qualche incertezza: nella traduzione di μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἀέξει (v. 195), Pavese si discosta dalla versione del confino, «e grande nel cuore dolore nutre», optando per una resa «e nell'animo grande afflizione alimenta», nella quale Cavallini vorrebbe riconoscere l'influsso dell'untersteineriano «ma alimenta in cuore la (sua) afflizione» (pp. 26-27; p. 65, n. 69). Ora, Nazari s.v. φρήν propone, tra i vari significati, anche «animo, come sede dei vari sentimenti», e s.v. ἀέξω fa esplicito riferimento alla collocazione fraseologica in questione suggerendo «μέγα πένθος alimentare». Le convergenze non altrimenti spiegabili con il testo di Untersteiner si riducono, dunque, al solo termine «afflizione» (Nazari s.v. πένθος registra unicamente «lutto, dolore»). Di ben altra portata sono le corrispondenze individuate da Cavallini con il testo di Giusti, ripreso da Pavese alla lettera, per esempio, nella traduzione di Ἀλκινόου δ' ἐκ τοῦδ' ἔχειται, «da Alcinoo qui (presente) dipende» (v. 346).

Da tutte queste considerazioni discende l'auspicio che si approfondisca l'indagine sulle fonti lessicografiche del Pavese traduttore dei classici greci. Del resto, l'attenzione dedicata dallo scrittore di Santo Stefano Belbo allo scandagliamento del lessico greco, soprattutto epico, emerge anche dal caratteristico glossario a *Iliade XI* e agli *Erga* di Esiodo, rinvenuto tra le carte degli anni 1947-1950 e tuttora inedito, che secondo Dughera potrebbe costituire «una operazione preparatoria alla traduzione»¹⁵. Le modalità di

¹⁵ Cf. in proposito Dughera, *Tra gli inediti di Pavese cit.*, 16-17.

analisi del lessico e di elaborazione del vocabolario della traduzione sarebbero degne di uno studio che ampliasse, se possibile, le prime osservazioni di Dughera. Una analisi accurata meriterebbero, per esempio, anche le corrispondenze con il vocabolario omerico di Nazari, di cui qui si è dato un piccolo saggio.

La critica pavesiana potrà rinvenire nel contributo di Cavallini elementi utili per valutare le matrici del classicismo di Pavese. D'altro canto, il testo si offre quale nuovo oggetto di indagine per gli studi sulle modalità del tradurre e sulla ricezione dell'antico, e non manca – come si è visto – di interrogare il filologo classico.

Il volume è ben stampato: in particolare, il testo greco a fronte e la disposizione delle note di commento in calce alla porzione di testo alla quale si riferiscono consentono una più agile valutazione dell'operazione traduttiva di Pavese. Utile anche l'*Indice dei nomi* che chiude il volume (pp. 101-104). I pochi refusi non compromettono la fruibilità del testo. Peccato per quel *Nekya* proprio in copertina e sul dorso.

ELENA LANGELLA
Milano
elenalangella@tiscali.it